



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Il Segretario generale

X CONFERENZA DELLE CITTA' GEMELLATE DEL MEDITERRANEO
L'AREA MEDITERRANEA, LA SUA POSIZIONE ERUOLO NELL'EUROPA ALLARGATA
AGHIA NAPA - CIPRO – HOTEL ADAMS – 6/8 NOVEMBRE 2003

“Città – civiltà – società nell’era della globalizzazione”

Relazione di Giuseppe Valerio, segretario generale Aiccre Puglia.

Ogni parola può essere un tema a sé con analisi, sviluppi e soluzioni diverse.

Cerchiamo di vedere come le quattro parole – città, civiltà, società, globalizzazione - si intrecciano, si intersecano, interferiscono ed interagiscono fra di loro, avendo ciascuna riferimento all'uomo, ai suoi interessi, ai suoi bisogni, al suo esplicitarsi nei confronti della storia, della divinità, dell'economia, dell'ambiente, degli altri uomini.

Il tutto, dato l'argomento generale dell'incontro non può che essere inquadrato nella prospettiva dell'Europa allargata e con riferimento al Mediterraneo.

Per cominciare è utile ritornare alle origini storico-politiche della nascita dell'Europa nel secondo dopoguerra, alle ragioni che spinsero pochi Paesi a trovare una via comune nel porsi come condizione di vita non più il conflitto ma la collaborazione ed alle ragioni per cui oggi più di ieri è importante recuperare la funzione mediatrice, perciò culturale, pacifica di un mare, il Mediterraneo appunto, per tanto tempo protagonista della storia degli uomini ed oggi alquanto dimenticato, meglio non valorizzato.

Allora cominciamo col dire che **l'Europa** è nata sul principio della partnership più che su quello della leadership: incontrarsi, discutere, confrontarsi, a volte affrontarsi, ma senza mobilitare le armi.

- Napoleone, Hitler, Stalin: tre figure emblematiche alla ricerca di un'Europa unita ma soggiogata con la forza degli eserciti o dell'ideologia, sotto un leader.
- L'Unione europea: la realizzazione di un'Europa unita con la collaborazione e la pace, appunto con la partnership.

E il **Mediterraneo**: luogo di leadership o di partnership, d'incontro o di scontro di civiltà?

Vediamo alcuni dati:

- i paesi del sud hanno un *debito estero* di circa 26 miliardi di dollari
- il *prodotto lordo nazionale*: Europa dei 15- 24.000 dollari pro capite, Europa dei 5 paesi mediterranei 18.000 dollari, i 12 Paesi del sud mediterraneo 2.500 dollari pro capite
- *Difesa* – UE 2,12 del PIL, sud mediterraneo 4,1 PIL
- *Sanità* – UE 7,8 PIL – sud Mediterraneo 2,7 PIL
- *Istruzione* – UE 5,3 PIL – sud mediterraneo 4,2 PIL
- *Organismi internazionali* – UE 7/8 persone per paese – Sud Mediterraneo 3 persone
- *Religioni*. UE circa 300 milioni di cristiani e 10 milioni di islamici
Sud Mediterraneo: 220 milioni di islamici e 10 milioni di cristiani

- *Analfabetismo*: UE 0,7% - sud Mediterraneo 22%
- *Inquinamento ed ambiente*: Sud Mediterraneo- su 52 porti principali 17 non hanno i terminali petroliferi in 17 e gli altri spesso non raggiungono la sufficienza.
- *Densità di catrame*: Mediterraneo 38, Mar dei Sargassi 10, Mare giapponese 3,8, Atlantico da 0,6 a 2, Pacifico da 0,01 a 0,4

La situazione presenta forti differenze sociali, economiche, religiose e culturali che accentuano il distacco tra nord e sud.

Il libro tanto discusso di Samuel Huntington “the clash of civilizations” è una dovizia di particolari nel delineare scenari, tutti conducenti allo scontro di civiltà, in ultima analisi allo scontro tra religioni. La civiltà fa aggio sulla politica e lo scontro si farebbe naturale.

Il libro si chiude con uno scenario ed una constatazione sconcertante di presa d’atto dello scontro se l’autore non aggiungesse una postilla che questo scenario potrebbe non verificarsi solo a certe condizioni, vale a dire solo se ci fosse la ripresa del dialogo.

Nonostante questo quadro pessimistico dopo la caduta della cortina est-ovest non si deve paventare o erigerne una nord-sud. L’incontro tra mussulmani, cristiani ed ebrei è possibile poiché già sperimentato. Si pensi all’Italia meridionale arabizzata ed economicamente e culturalmente sviluppata mille anni fa.

Il rapporto tra i popoli va intensificato attraverso incontri fra città e regioni per consentire un’integrazione di conoscenze, di informazioni, di contatti umani capillari con le realtà periferiche, per esempio con i gemellaggi o attraverso i partenariati.

Il *partenariato* si pone come lo strumento per promuovere una stabilità altrimenti minacciata non solo dal conflitto armato quanto dalla diffidenza, intolleranza, terrorismo, flussi non controllati d’emigrazione e forti squilibri socio-economici.

Il Consiglio europeo di Bruxelles del 16/17 ottobre scorso al punto 42 ha ribadito “l’importanza cruciale della regione mediterranea e la determinazione a sviluppare il partenariato euromediterraneo. Sottolinea l’esigenza di sostenere attivamente lo sviluppo economico della regione attraverso l’adozione di iniziative concrete e potenziare il dialogo politico e la cooperazione in campo culturale”.

Difatti il problema principale della cultura è di avvicinare le percezioni, di migliorare la conoscenza dell’altro, di imparare meglio ad accettarsi reciprocamente. Ecco perché è decisivo l’azione della società civile e dei governi locali per passare da azioni top-down dei governi verso le popolazioni ad azioni bottom-up dalla società verso i governi.

La forza dei governi locali, sgombri dalla visione di potere dei governi centrali, è di essere gli interpreti più autentici e più vicini alle sensibilità dei cittadini. Questi, lontani dalle scelte politiche nazionali, riescono, in molti casi, ad immedesimarsi nelle posizioni più pacifiste e tolleranti dei loro amministratori, molte volte in contrasto con il loro governo. Ne è testimonianza l’esperienza recente della situazione della guerra irachena e la dicotomia tra “popolo” e “potere” politico centrale.

L’art.11 della Costituzione della Repubblica italiana, uno degli articoli fondamentali del preambolo della nostra Carta costituzionale, afferma che l’Italia rifiuta la guerra come mezzo per risolvere i conflitti e demanda ad organismi internazionali la sua potestà, quindi la sua sovranità, per trovare le soluzioni. Nasce da qui la scelta del governo Degasperi e dei successivi di promuovere la Comunità di Difesa e poi la Comunità europea. L’Italia che nell’arco di un cinquantennio aveva vissuto due guerre mondiali, subito una dittatura ed una guerra civile, diceva no alla guerra e sì al dialogo internazionale e dopo 50 anni riconosceva il diritto degli enti locali- legge 267/2000 – a fare “politica internazionale” su materie di solidarietà con i paesi stranieri.

E' motivata anche da queste ragioni la scelta della Puglia e dell'Aiccre a promuovere le conferenze dei comuni gemellati del Mediterraneo. Avremmo voluto essere maggiormente coinvolti per un contributo anche ai temi in discussione. Non entriamo nei fatti interni delle associazioni non italiane, ma la collaborazione per andare avanti e migliorare deve aversi sempre.

Ma torniamo all'intreccio del tema.

Tutte le **religioni** si rivolgono a Dio come un padre. Allora significa che se Dio è padre, gli uomini sono tutti fratelli. Perciò non si può essere intolleranti ed uccidere in nome di Dio. L'unico impegno non può essere che la pace.

Il problema è che ogni religione viene identificata con un sistema politico: il cristianesimo con l'Occidente, l'ebraismo con Israele, l'islam con il mondo arabo, non sempre pervaso dal sistema democratico. Per quanto ci riguarda, il cristianesimo non è sempre e tutto occidentale, nel senso di economia e capitalismo, mercato e profitto, come l'Islam non è solo Arabia.

L'incontro tende alla collaborazione e all'amicizia.

Bisogna aprirsi alle differenze, considerarle un'opportunità, una ricchezza.

La sfida deve essere *costruire un'identità culturale mediterranea* nel rispetto delle diversità sull'eredità delle tre religioni che ci uniscono, che, oltre tutto, non sono religioni occidentali.

Può realizzarsi questa identità mediterranea una volta realizzatasi l'Europa allargata? Ecco la sfida.

Dipenderà dalla volontà e dalla capacità dei paesi che s'affacciano sul Mediterraneo e l'Italia ha un ruolo in quanto paese cerniera tra Europa e sponda sud attivando progetti e valorizzando le diverse identità culturali.

L'Europa non può commettere errori nel privilegiare i paesi del nord e dell'est, dimenticandosi di quelli del sud. Non possiamo e non vogliamo vedere l'Europa al rovescio, "la Catalogna, un paese del Nord" diceva uno slogan di Barcellona nel quale Barcellona era a Nord e Londra a sud, a voler dire che la Catalogna aveva assimilato i valori del Nord, dove si suppone siano l'efficienza capitalista e cambiare latitudine quasi per farsi accettare, mentre il sud è identificato come luogo del clima dolce e del sole, per la storia e la cultura: un'attrattiva ineguagliabile per il riposo degli stanchi protagonisti del cuore freddo dell'Europa.

La condizione indispensabile per costruire è il riconoscimento reciproco della propria non autosufficienza e per questo importante è favorire nelle città grandi e piccole iniziative capillari di integrazione a partire dalla scuola o dalla promozione della pratica del gemellaggio per favorire le relazioni tra i popoli, per far condividere eventi e progetti, occasioni ed opportunità.

Occorre superare il fenomeno del "ghetto" tipico nelle città delle nuove aggregazioni di coloro che spontaneamente si ritrovano con quanti parlano la stessa lingua o praticano la stessa religione. Noi italiani e meridionali abbiamo esperienza di questo fenomeno se pensiamo alle tante "little Italy" sparse nel mondo. Anche su questo versante forte deve essere il ruolo delle comunità locali nell'offrire spazi e percorsi di integrazione, compresa la possibilità di partecipazione alle decisioni delle amministrazioni locali.

Privilegiare, in definitiva, l'incontro dei popoli a quello degli Stati, anche se la storia sembra smentire questo convincimento che può rimanere una semplice asserzione. L'incontro dei popoli tuttavia supera le divergenze degli Stati e quando i "regimi" muoiono, la solidarietà e l'amicizia resta ferma e al di sopra dei comportamenti statuali.

Le civiltà allora devono dare speranza e non creare paure o timori. Io cristiano nel musulmano devo vedere l'amico non il nemico: insieme dobbiamo avere fiducia nell'altro, non timore di poterci far del male. Il metodo è l'ascolto di ciascuno, il dialogo fra uomini, la certezza che ciascuno può far crescere l'altro.

Le disuguaglianze, è vero, possono essere fonte d'invidia, di odio: sentimenti negativi che possono portare e condurre alla violenza su scala nazionale ed alla guerra.

Le disuguaglianze, in taluni casi, possono nascere da differenti sistemi politici ma in un'epoca di globalizzazione ciascuno è chiamato ad elevare chi sta giù, a creare le condizioni per l'affrancamento del più debole.

Condizione di sviluppo per tutti sono i valori che hanno consentito ad una grande fetta dell'Occidente di svilupparsi e crescere: la libertà in ogni latitudine – dalla parola alla religione all'economia – la democrazia come sistema di partecipazione, di delega dal basso, di controllo popolare; la tolleranza; la pace perché solo con la pace è possibile pensare alla cultura, alle arti, a costruire anziché a distruggere.

Il *Preambolo* della carta costituzionale redatta dalla Convenzione europea recita che l'Europa tende ad un futuro di pace fondata su valori comuni, “valori indivisibili ed universali di dignità umana, libertà, uguaglianza e solidarietà, di democrazia e di stato del diritto. L'UE pone al centro della sua azione la persona umana”. Valori, per altro, già codificati nella *Carta dei diritti di Nizza 2000*:

- dignità – proibizione della schiavitù e del lavoro forzato
- libertà – diritto di lavorare, di cercare un lavoro, diritti uguali per i lavoratori dei paesi terzi, libertà d'impresa
- uguaglianza – religione, cultura, lingua, sesso, anziani, disabili
- solidarietà con i più deboli
- cittadinanza e parità
- giustizia

Sono più o meno i valori della Dichiarazione dei diritti dell'uomo nell'Islam, scritta nel 1990, per distinguerla da quella dell'ONU, considerata occidentale, tranne che per i diritti individuali, i rapporti uomo-donna, il concetto di cittadinanza, i rapporti tra Stato, società civile e religione. Argomenti sui quali non può e non deve essere difficile discutere e dialogare per incontrarsi.

Recuperare il Mediterraneo perciò è fondamentale ai fini della pace attraverso il recupero del mare non solo come elemento dello sviluppo ma come strumento con cui la gente che vive lungo le sue sponde scopre una lingua comune: poiché la realtà economica è fondata sulla portualità diffusa che può essere collegata in un'ottica di politica internazionale che organizzi impulsi e bisogni diversi.

Tuttavia ci sono dei rischi e i rischi del Mediterraneo sono antichi e collegati alla convivenza tra le diverse religioni ivi nate e sviluppate (ebraismo, cristianesimo, islamismo). I rischi derivano dalla mancata convivenza: si pensi all'Islam come religione giovane rispetto alle altre o alla mentalità ebraica di pensarsi come il “popolo eletto” o al cristianesimo, nel passato, come avallo all'imperialismo. Insomma la religione non può essere un affare “pubblico” in quanto il rapporto con Dio è essenzialmente “privato”.

Occorre riconquistare il ruolo dell'acqua su quello della terra. La Grecia e poi Roma – da rom, solco in cui gettare i doni per la divinità – sono civiltà della terra più che dell'acqua.

Il Mediterraneo è stato un luogo da aggirare.

Questo vale anche per l'Islam: anche se gli Arabi varcano il mare per conquistare la Sicilia. E' vero ma dura solo un secolo. Vanno invece in Spagna e ci restano molto più a lungo, fino alla “reconquista” di re Ferdinando III, divenuto il santo patrono del mio comune di nascita e di residenza, appunto San Ferdinando di Puglia per onorare Ferdinando II re di Napoli borbonica, suo fondatore.

Il Mediterraneo è stato sempre aggirato. Si pensi al 500 quando la Spagna fa il periplo dell'Africa per raggiungere le spezie. E quando la Castiglia e l'Aragona si fondono in un solo regno è il popolo delle pecore (la Castiglia) che prevale sugli Aragonesi e i Catalani, popolo del mare, i quali, forse per questo, si sentiranno e si sentono più catalani che spagnoli.

Per questo i popoli del Mediterraneo e noi del sud d'Italia, per esempio, dobbiamo recuperare questa visione “water front” dell'acqua.

Se si vedono gli indici statistici, cui ho fatto riferimento all'inizio, tutti i popoli del Mediterraneo hanno indici bassi. Solo una loro cooperazione internazionale, per il controllo dell'inquinamento

marino, per la disciplina della pesca, per la migliore utilizzazione della risorsa mare può modificarli e farli crescere.

Nell'epoca della globalizzazione la **dimensione locale** assume un precipuo valore. Nella dimensione locale si ritrovano infatti le diverse e profonde radici culturali delle comunità, antidoto all'omologazione planetaria e sono strutturati gli strumenti di governo del territorio, dello sviluppo economico e della coesione sociale. Da qui l'impegno che le città possono dare all'affermazione di una globalizzazione democratica basata su una politica più responsabile nei confronti della persona umana e della natura e che sia capace di perseguire obiettivi di autentico sviluppo nel segno della pace, della sicurezza, della democrazia e della giustizia sociale.

Su questo punto è fondamentale il ruolo degli enti locali affinché la competitività economica sia solidale ed in grado di tutelare i diritti dei minori, delle donne, dei lavoratori e dei consumatori, lottando contro la povertà, la fame, l'analfabetismo, difendendo l'ambiente e la salute.

Le comunità locali possono concorrere alla costruzione di una globalizzazione capace non solo di salvaguardare le identità, ma di valorizzarle e diffonderle, assumendole come veicolo di conoscenza, di rispetto e di dialogo tra i popoli e i paesi, per promuovere libertà, democrazia e partecipazione, attraverso azioni concrete di scambio, aiuto e cooperazione, soprattutto tra aree ricche e povere del pianeta, nel riconoscimento delle diverse identità.

I problemi stanno assumendo proporzioni planetarie: criminalità, terrorismo, droga, inquinamento, armamenti, processi migratori. Problemi che solo i governi possono risolvere attraverso scelte coraggiose per correggere un modello di sviluppo che sia sostenibile sia dal punto di vista sociale sia ambientale. L'UE ha un ruolo fondamentale in questo contesto in quanto può assicurare una crescita in grado di coniugare competitività e benessere sociale. Nella politica europea trovano progressivamente tutela la difesa della biodiversità e degli ecosistemi, la tutela dell'ambiente, i diritti dei consumatori, la tracciabilità dei prodotti alimentari, i diritti di cittadinanza. Se si aggiunge la nuova politica del welfare si apprezza l'obiettivo della piena integrazione delle fasce deboli, degli immigrati, delle donne e dei minori nel mondo della conoscenza e del lavoro, superando il vecchio modello assistenzialista.

Per tutto ciò è importante il ruolo delle città nel diffondere gli istituti della democrazia locale in ogni angolo del mondo e nel richiedere che le collettività locali ed i loro rappresentanti siano stabilmente associati nei processi decisionali dei vertici internazionali e vedano sempre ed ovunque riconosciuto il diritto a dimostrare le loro idee.

La **globalizzazione** allora è un grande emancipatore o un grande oppressore? Vediamo. Il mio discorso riguarderà il tema sia da un punto di vista economico sia culturale, per le implicazioni che ha sulla vita dei cittadini non solo a livello di macroscelte quanto sui comportamenti quotidiani.

Sono ormai trascorsi più di due decenni quando Theodore Levitt, docente all'Harvard Business School coniò il termine applicato all'inizio solo al settore del marketing, e molti anni dalla definizione del "villaggio globale" di Marshall McLuhan.

C'è una descrizione che efficacemente disegna l'idea della globalizzazione. Immaginate due città: Prosperityville (città della prosperità e dell'abbondanza) e Badluckville (città della sfortuna).

A Prosperityville c'è una sola fabbrica che produce pezzi per le comunicazioni. Un giorno vince una gara per la fornitura ad un altro paese, diciamo l'Albania ed improvvisamente si espande. Crea centinaia di nuovi posti di lavoro. L'amministrazione locale incassa notevoli risorse dalle tasse: la città ha tanti soldi che attrae i migliori insegnanti per le proprie scuole. Di conseguenza i ragazzi ricevono un'istruzione superiore e sono meglio preparati per l'università. Ritenete che quei cittadini felici e contenti della loro condizione pensino male dell'economia globale?

Ora pensate agli abitanti della città della sfortuna, dove una ditta di componenti automobilistiche, che impiegava oltre 2 mila lavoratori, all'improvviso chiude. La ditta ha preferito andare in Cina dove i salari sono più bassi e dove i mercati per lei in espansione sono più vicini. L'amministrazione locale ha perduto il suo maggiore contribuente, le scuole chiudono, centinaia di persone non hanno speranza di un buon futuro e forse molti di loro emigrano a Prosperityville.

L'esempio spiega come i problemi locali possano essere condizionati, risolti o aggravati da ciò che fa la globalizzazione, specie economica.

In ogni cittadino c'è il desiderio di influenzare ciò che accade nella loro comunità e questo può dare forza e fare pressione in tutto il mondo per un maggior metodo democratico e partecipato di risolvere i problemi attraverso i confini nazionali.

La globalizzazione è competizione e favorisce, quasi "impone" la mobilità dai paesi poveri a quelli ricchi. Ma se questo è favorevole all'economia, ha un risvolto negativo nella cultura. Gli uomini infatti necessitano delle ali per spostarsi e l'economia globale ricompensa la mobilità e la volontà di cambiare più che la lealtà e la costanza. L'economia globale è una forza potente contro il conservatorismo e molte volte la globalizzazione viene avversata sia dalla sinistra in quanto rafforzerebbe le istituzioni capitaliste sia dalla destra in quanto queste istituzioni distruggono i vincoli delle tradizioni.

Globalizzazione ovvero libera concorrenza, libera competizione e libera circolazione di merci, al di là di ogni frontiera. Questo in teoria, poiché in effetti la globalizzazione è un processo di progressiva fagocitazione dei mercati periferici in un unico mercato; è la progressiva scomparsa dei soggetti mercantili più deboli a vantaggio dei soggetti mercantili più forti. Il singolo servizio commerciale viene soverchiato dal supermercato e questi dall'ipermercato ed il marchio nazionale dal marchio internazionale. Sembra un ripetersi dell'economia dirigista sovietica, dove l'ideologia non è il comunismo ma il liberismo ed il ceto dirigente non sono i funzionari del partito ma i tecnocrati e i super azionisti. Perciò la globalizzazione anziché produrre più diversità e più concorrenza mira ad unificare, anziché più mercato produce meno mercato.

Insomma c'è il sistema mondo ed il sistema locale ed in mezzo il vuoto.

Non è un male l'esistenza del mercato ma la subordinazione di ogni cosa al mercato. E' un bene che in ogni città vi sia il mercato ma è estremamente negativo se la città è pensata dentro il mercato. Ci sono valori e pulsioni che non passano dal mercato e che riguardano la vita personale e comunitaria, civile e religiosa, etica ed estetica.

La città deve pertanto recuperare il comune sentire della popolazione, creare spazi di socialità, e di partecipazione: ricreare il senso dell'appartenenza, riscoprire le proprie tradizioni, le proprie radici storiche, rifare in una parola l'identità collettiva.

Per ultimo ma non per importanza rimane da far riferimento al tema della **civiltà**.

Il termine *civilisation* è stato coniato – nella cultura francese della seconda metà del settecento – per disegnare da un lato il processo, più o meno continuo, di incivilimento dell'umanità, dall'altro il punto di arrivo di questo processo, la sua fase ultima in quanto distinta dallo stato selvaggio. Il termine è stato presto recepito dall'inglese *civilization* e dall'italiano *incivilimento*. Solo nel periodo tra le due guerre il termine ha assunto una valenza più vicina a cultura, per designare, in sostanza, una medesima realtà con una peculiare fisionomia che abbraccia una molteplicità di aspetti e strutture politiche. La civiltà rappresenta da questo punto di vista il livello di identità più elevato di identità culturale dopo l'appartenenza alla specie umana. Insomma il criterio principale per individuare una civiltà sembra essere l'esistenza di una tradizione culturale comune. Da qui l'affermazione che una civiltà non possiede una base etnica omogenea, né una lingua comune.

Nel concetto di civiltà rientrano i valori peculiari di un popolo o di un insieme di popoli, i loro costumi, la vita religiosa e le sue forme organizzative, la letteratura, l'arte, i sistemi di istruzione. Se si vuole essere nel nostro tema e parlare, per esempio, di cristiani e mussulmani occorre dire che la civiltà cristiana e quella islamica erano in competizione, in quanto fondate su due diverse

religioni. Oggi lo scontro, se c'è, si presenta come contrasto tra una civiltà che si è distaccata dalle proprie radici religiose e una civiltà che trova la propria identità nel recupero proprio di queste radici.

Storicamente le civiltà hanno sempre visto gli altri come barbari, come estranei ed i loro rapporti sono stati conflittuali. Le civiltà tendono ad espandersi, non fosse altro per considerarsi superiori agli altri. E quando hanno un fondamento religioso la tendenza ad espandersi assume la forma di un'attività missionaria, il più delle volte sorretta dall'imposizione o dal ricorso alle armi. Da qui, ho accennato più avanti, l'analisi di Huntington, e l'alternativa del dialogo, della tolleranza, della reciprocità tra le persone e l'impegno dei poteri locali, delle città a porre in essere ogni efficace azione tendente all'incontro dei cittadini.

Queste conferenze, nate dall'incontro e per volontà di due regioni, l'Attica in Grecia e la Puglia in Italia, poi estese a tutte le altre regioni del Mediterraneo, possono, pur nel piccolo, venire incontro al superamento delle difficoltà avvicinando persone, città, popolazioni.

Il nostro auspicio è che esse continuino nel tempo per mantenere aperto il dialogo, eliminare le incomprensioni, tracciare un cammino comune e condiviso.

Grazie.